

Polemiche sulla guerriglia al sit-in dei disoccupati

«Scontri a Napoli colpa di provocatori» Napolitano difende la polizia

■ NAPOLI. È di 32 feriti il bilancio definitivo degli incidenti avvenuti venerdì in piazza Plebiscito tra disoccupati e forze dell'ordine. Lo ha reso noto ieri la Digos. In particolare, gli agenti di polizia colpiti da pietre, bottiglie e altri oggetti lanciati dai manifestanti sono 26. Molti di loro avevano raggiunto direttamente l'infermeria del reparto Mobile, senza andare in ospedale, quindi non si era saputo subito che erano feriti.

Ieri mattina ai filmati e alle foto già consegnati poco dopo gli incidenti alla magistratura insieme alle denunce nei confronti di 20 persone, la polizia ha aggiunto ulteriori filmati acquisiti nelle sedi di alcune televisioni private. Ora gli investigatori puntano ad individuare i provocatori e le specifiche responsabilità di ognuno, ed i filmati potrebbero essere di notevole aiuto.

Ieri nella grande piazza al centro di Napoli era tut-

to calmo, ma la questura teme comunque nuovi raduni dei «coristi» ed ha già deciso un rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine per domani, anche se ufficialmente non sono previste altre manifestazioni. Sarà fatto di tutto, insomma, perché non si ripetano gli incidenti di venerdì, scatenati, secondo la ricostruzione della polizia, da un gruppo di «coristi» staccatosi da un corteo di circa 15mila disoccupati. Il gruppo aveva tentato di forzare il cordone di agenti schierato davanti alla Prefettura ed in breve contro la polizia era partito un fitto lancio di sassi, cubetti di porfido, bottiglie, pezzi di fioriere e piante divelte davanti al vicino caffè Gambrinus. Poi, i caroselli dei cellulari carichi di poliziotti e carabinieri che sparavano lacrimogeni sulla folla, le ripetute cariche, e piazza Plebiscito rapidamente svuotata, dopo mezz'ora di paura. Il neoarrivato questore La Barbera era proprio lì, in Prefettura. Ed ha potuto vedere tutto.

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Il giorno dopo la guerriglia urbana, piazza del Plebiscito, «complice» anche la bella giornata di sole, è ritornata di nuovo metà per migliaia di turisti. Il lavoro dei netturini ha consentito di ridare splendore al «salotto di Napoli» ma non ha cancellato le ferite del venerdì «nero» e il dramma dei disoccupati che riguarda il capoluogo campano e l'intero Mezzogiorno. A ribadire la necessità di avviare una concreta politica attiva per il lavoro scende nuovamente in campo il sindaco («Da un anno abbiamo denunciato che Napoli è una polveriera»), ma anche il sindaco Antonio Bassolino («Il governo ha il dovere di intervenire subito») e il prefetto Achille Catalani («Per l'occupazione occorre sbloccare le opere pubbliche»).

Sugli scontri, il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, ha affermato che non ci sono stati incidenti tra dimostranti organizzati dai sindacati: «In quel corteo, in quella manifestazione, si sono introdotti degli elementi provocatori. Le forze dell'ordine - ha aggiunto - hanno semplicemente respinto provocazioni ed attacchi come era loro dovere». Il capo della Polizia, Fernando Masone, commentando gli scontri avvenuti in piazza del Plebiscito, ha sostenuto: «Sono fatti dolorosi che quando accadono non fanno certo piacere a nessuno». Anche il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli - ieri con Masone ha partecipato alla cerimonia di avviamento al comando dell'arma dei carabinieri - si è soffermato sui tafferugli dell'altro ieri nel centro di Napoli: «Il problema dell'occupazione è uno dei temi fondamentali per riuscire a risolvere l'emergenza della criminalità organiz-

zata. Non c'è dubbio - ha concluso Caselli - che la legalità al Sud significa anche maggiore possibilità di sviluppo: legalità e sviluppo sono un binomio inscindibile».

Durissima la reazione dei disoccupati coristi, che accusano le forze dell'ordine di aver innescato la guerriglia in piazza del Plebiscito. «Da mesi stiamo conducendo una lotta democratica per sapere che fine faremo dopo il 17 marzo, quando i corsi di formazione-lavoro finiranno - ha spiegato Antonio, 25 anni, diplomato, uno dei 1200 allievi -. A casa mia siamo in sei, e solo mio padre, fortunatamente, ha un posto che gli permette di guadagnare un milione e mezzo al mese. Io - ha aggiunto - non ho mai provato la gioia di ricevere uno stipendio regolare: sopravvivo con piccoli lavori saltuari che spesso ti fanno perdere perfino la dignità».

Napoli-polveriera? Il sindacato rilancia l'os al presidente del consiglio Prodi sui temi del lavoro. «Da mesi - ha ricordato Michele Gravano, segretario generale della Cgil - si sono accumulate tensioni, causate anche da una politica esasperata di alcuni settori del governo: ci auguriamo che ci sia uno scatto in avanti e si attivino finalmente risposte ai diversi aspetti della questione lavoro». Anche la Cisl, attraverso Pasquale Losa, ha affermato che «il governo non può più attendere, deve dare soluzioni immediate per evitare che le tensioni di carattere sociale diventino problemi di ordine pubblico». Sulla stessa lunghezza d'onda, Enrico Cardillo della Uil: «Questa città è davvero una polveriera e, se qualche provocatore continuerà ad agire, vivremo ancora pagine di straordinaria

ria tensione. Con il rischio, tutto politico, di rappresentare solo la disperazione, che pure esiste, ma che può portare esclusivamente all'assistenza, anche se neanche più quella è a portata di mano». Per il presidente della federazione campana dell'Unione Industriali, Gaetano Cola, «quanto è accaduto l'altro ieri a piazza del Plebiscito è la conseguenza dell'immobilismo del governo», mentre Augusto Formato (Comunisti unitari) ha invitato Prodi a dare «un chiaro segnale», indicando subito la conferenza nazionale sull'occupazione, finita nel dimenticatoio.

Per avere conferma del dramma dei senza-lavoro basta rileggere i dati allarmanti, forniti nei giorni scorsi dalla Cisl: il numero dei disoccupati in Campania ha ormai superato il milione. Per ogni persona che lavora, ce ne è un'altra non ha la speranza di trovare un posto. Neanche il titolo di studio serve a molto (due laureati su tre sono disoccupati), e per le donne le prospettive sono ancora più ridotte. Secondo l'ufficio studi della Cisl, il 40 per cento della forza-lavoro in Campania è «sommersa», mentre il 64 per cento dei giovani fino ai 29 anni non riesce a guadagnare un soldo. Uno scenario allucinante, quello dell'occupazione, che ha indotto il prefetto di Napoli, Achille Catalani, a lanciare un pressante appello al Prodi: «Abbiamo chiesto al governo che si costituisca un tavolo in prefettura con le istituzioni locali e le organizzazioni sindacali ma anche con la partecipazione del ministero del Lavoro, di quello dei Lavori Pubblici per lo sblocco delle opere pubbliche». Obiettivo primario: costituire società miste per dare lavoro stabile a 18 mila precari.



Federici regala la sua sciabola ad una vedova di mafia

Commovente fuori programma ieri mattina durante l'avvicendamento al comando dell'Arma dei carabinieri. Il generale Federici, comandante uscente che lascia il posto al generale Siracusa, ha scelto, come suo ultimo atto di comando, l'omaggio ad una vedova. Si è tolto la sciabola da ufficiale e ne ha fatto dono alla moglie del maresciallo Giuliano Guazzelli, ucciso dalla mafia ad Agrigento nel '92. Il dono, come lo stesso Federici ha sottolineato, ha voluto essere «un piccolo gesto di riconoscimento a tutte le vittime delle vedove della mafia». A Federici è giunto il saluto del presidente Prodi, che lo ha ringraziato per essere stato con la sua opera «esempio e punto di riferimento». Il maresciallo Guazzelli aveva 58 anni quando venne massacrato da un commando di mafiosi poi arrestati e condannati, due all'ergastolo e due a 28 anni di carcere. Il gruppo di fuoco lo affiancò con un furgone lungo la statale 115, nella borgata Villasetta. Superata la vecchia automobile del maresciallo, il portellone posteriore del furgone si aprì e ne uscì una scarica di colpi che crivellò l'auto e lo uccise. Il soprannome di Guazzelli era «il Mastino», non a caso. Comandava il Nucleo dei carabinieri della polizia giudiziaria della procura di Agrigento ed era considerato la «memoria storica» dell'intero apparato investigativo della città. E naturalmente fu ucciso proprio per quel motivo.

L'ex ministro (FI) anche contro Scalfaro

Mancuso: Csm peggio della mafia

Attacco frontale dell'ex ministro della Giustizia Filippo Mancuso (Forza Italia) al Csm. Nel corso di un incontro sui «paradisi fiscali» a Rimini, il vicepresidente della Commissione antimafia ha dichiarato che «il Consiglio superiore della magistratura è più feroce ma meno serio della cupola della mafia». Parole di fuoco anche per la polizia e per il presidente della Repubblica Scalfaro: «Non appartiene ad un mondo nobile e dignitoso».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER FRANCESCO BELLINI

■ RIMINI. «Il Csm è più feroce ma meno serio della cupola della mafia»: firmato Filippo Mancuso, già ministro della Giustizia ed attualmente vicepresidente della Commissione antimafia. La clamorosa dichiarazione arriva da Rimini, dove il parlamentare di Forza Italia ha partecipato ad un incontro organizzato da un'associazione della destra, «Risveglio riminese».

Le carriere dei magistrati

Rispondendo ad una domanda del pubblico sulla separazione delle carriere in magistratura Mancuso, che fino a quel momento aveva tenuto un discorso politico molto articolato, con molti passaggi di critica ma senza eccessi, ha perso per un momento le staffe.

E nell'illustrare la sua idea («che mi è venuta dopo aver cessato la mia carriera, perché prima non ero convinto di questa necessità») sulla riorganizzazione dei poteri giudiziari, con tanto di due Consigli superiori separati, l'ex guardasigilli si è lasciato andare: «In magistratura l'accusa è oggi politicamente dipendente dalla composizione politica del Csm, che viene esercitata nelle attribuzioni delle sedi, nei trasferimenti... Nella discussione sulla necessità di separare le carriere fra giudicante e requirente si sta usando la tecnica marxista di demonizzare l'idea opposta alla propria... Oggi in Italia succede in molti campi». Applausi dalla platea in gran parte composta da forzisti; sguardi un po' spaesati da parte dei rappresentanti di An.

Attacco a Scalfaro

La giornata in riviera di Filippo Mancuso è stata contrassegnata da una visita a San Marino (attualmente al centro di una violenta polemica sui «Paradisi fiscali») che ha visto fra i protagonisti anche il ministro delle finanze Visco) e da un incontro pubblico a Rimini. È stata questa l'occasione in cui Mancuso ha ribadito punto per punto le proprie convinzioni, compreso l'attacco frontale al Consiglio superiore della magistratura. Dai suoi strali non si è però salvato neppure il presidente della Repubblica, accusato di aver dato recentemente, con la controfirma su di un decreto del

Governo in materia di trasferimenti di fondi agli enti locali, «un'interpretazione forzosa e scorretta della legge». Il tutto sarebbe legato ad un'impossibilità di reiterazione. «Non appartengono ad un mondo nobile e dignitoso - ha poi aggiunto - ma ad un altro, tutt'altro che nobile e dignitoso, coloro che emettono un Decreto legge ben sapendo di non poterlo fare».

Anche la Polizia, in buon ordine, ha infine avuto il proprio bell'attacco. Ricordando i recenti scontri all'Università di Roma, nel corso dei quali sono rimasti feriti anche due sacerdoti vicini alle posizioni di Comunione e liberazione, l'ex ministro di Grazia e giustizia, dopo avere criticato i Popolari e quanti a Montecitorio non si sono accodati alle sue dichiarazioni di sdegno, ha spiegato: «Sono stati caricati in modo brutale e bestiale».

Assolto da reati di mafia non può riavere i beni confiscati

Non potrà più riavere i suoi beni confiscati sulla base di «gravi indizi», nonostante le assoluzioni, ma può sperare nel risarcimento dello Stato, fino ad un massimo di cento milioni. La singolare situazione di Benedetto Labita, che ieri ha denunciato una serie di gravi violenze fisiche e psicologiche durante i 31 mesi di reclusione a Pianosa, è stata resa nota dal suo avvocato, Vito Graziano. «Secondo la legge, purtroppo, oggi il mio cliente non potrà più venire in possesso dei suoi beni che sono stati confiscati - ha spiegato il legale - nonostante le assoluzioni, a seguito di indizi. Il mio cliente può semplicemente ottenere un risarcimento danni per un massimo di cento milioni». Benedetto Labita, che si è rivolto anche alla commissione europea per i diritti dell'uomo, si dice disperato: «Voglio sapere dallo Stato come posso mantenere moglie e tre figli e vivere in maniera onesta e dignitosa» ed ha lanciato un appello ai giornalisti, per far conoscere la sua vicenda.

L'INCHIESTA

Sindaco e parroco vogliono cacciare la comunità cinese: «Ci tolgono lavoro»

Terzigno, la crociata anti-immigrati

Una colonia cinese sotto il Vesuvio, a Terzigno. Cinquecento extracomunitari provenienti dal lontano Oriente lavorano in fabbrichette improvvisate, con ritmi stressanti. Ora il sindaco, Giuseppe Annunziata, Forza Italia, li vuole «cacciare», perché «tolgono il lavoro agli italiani». Il parroco è suo alleato. «Il problema è di fare crescere il settore tessile eliminando il lavoro nero», ribatte Vincenzo Barbatto della Cgil.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ TERZIGNO (Na). «Li vedi dal fruttivendolo e dal tabaccaio. Comprano chili e chili di verdura. Dal tabaccaio tante sigarette, buste, fogli e francobolli. La sera poi arrivano in auto in piazza e vanno ai telefoni, parlano solo un minuto, poi spariscono come sono arrivati». Raffaele Nunziata, uno dei giornalisti di «Metropolis», un settimanale dell'area vesuviana, conosce molto bene la realtà della «chinate» sotto il Vesuvio, alla quale ha dedicato numerosi articoli. Sono in 500 a Terzigno, ed alcune centinaia a S. Giuseppe Vesuviano e Palma Campania. La colonia cinese è sorta all'improvviso. I primi sono arrivati da Prato, da Napoli, dalla Lombardia. Nella zona il settore tessile è molto diffuso, come il lavoro nero, ed i cinesi hanno co-

minciato a lavorare a cottimo per i «padroncini» della zona, qualcuno, ma sono delle eccezioni, è diventato addirittura socio dei committenti.

Il sindaco di Terzigno, Giuseppe Annunziata, ora, li vuole mandare via, perché, sostiene, «tolgono il lavoro agli italiani» e ha incentivato tutta una serie di controlli delle forze dell'ordine e dei vigili urbani. Senza risultato, però. I cinesi sono tutti in possesso di un regolare permesso di soggiorno e i clandestini, che pure ci sono, sono difficili da «stanare».

Il sindaco ha trovato un inaspettato appoggio, in questa sua campagna, nel parroco, don Vito Masi, che pur avendo legato con polacchi e nord africani, coi cinesi non è riuscito a colloquiare e non sa

darsene una ragione. «Forse hanno paura di noi», ha dichiarato il sacerdote.

«Il problema della disoccupazione al 30% - obietta Felice Carillo, segretario della sezione del Pds di Terzigno - non è imputabile ai cinesi, come vuol far credere il sindaco. Qui esiste da sempre il «lavoro nero» che riguarda cinesi ed italiani. Far «emergere» il lavoro nero, dotare l'industria tessile della zona di strutture, strumenti per poter far decollare l'economia della zona, le strade da seguire. Quella della «cacciata dei cinesi» non risolverebbe nessun problema».

Mille fabbriche medie e piccole, 600 grossisti di tessuti e capi di abbigliamento, 250 venditori ambulanti, questi in sintesi i dati del «tessile» all'ombra del Vesuvio. «Si tratta di imprese nate spontaneamente - racconta Vincenzo Barbatto, segretario comprensoriale della Cgil - con fatturati ragguardevoli. Solo che si tratta di un tessuto produttivo «clandestino», che resta telato anche per la incapacità imprenditoriale di molti operatori. Il piano territoriale di sviluppo che sta per essere approvato tiene conto di questo e prevede aree industriali come supporti manageriali; gli imprenditori potranno

aderirvi sempre che facciamo sparire, anche gradualmente, il lavoro nero. I cinesi? Sono un falso problema, forse agitato dal sindaco - conclude Barbatto - per ottenere consensi in vista delle imminenti elezioni amministrative». I cinesi di Terzigno occupano spesso i terreni di case abusive ancora circondate dalle lamie del cantiere e in attesa di condono. Dormono e lavorano nei locali fittati anche a due milioni al mese. Li Chiu, 32 anni, parla bene l'italiano. «Lavoriamo per conto dei grossisti di S. Giuseppe - racconta - noi rispettiamo sempre le consegne e questo ci procura altro lavoro. Il parroco dice che non dialoghiamo con lui? Ma noi non siamo cattolici, perché dovremmo parlare con un prete cattolico?»

Ci racconta di un cinese della provincia di Shenyang. Da quattro anni in Italia, è diventato socio del suo committente. Sedici i componenti della famiglia fatti arrivare dal villaggio natio, dove, confessa sperano di tornare fra qualche anno.

«Nella piazza principale di Terzigno c'è la filiale dell'istituto bancario San Paolo di Torino. Il direttore, Mauro Re, è gentilissimo: «Cinesi? Se ne vedono in giro, ma se dovessimo giudicare dall'attività

della banca dovremmo dire che non esistono. Evidentemente hanno altri circuiti per le loro operazioni finanziarie». Neanche a S. Giuseppe Vesuviano (13 sportelli bancari) si vedono molti cinesi. Ad uno sportello, però, è ferma una ragazza orientale, vestita all'europea, molto elegante e di bella presenza. «Due anni fa qui eravamo in più di mille, poi molti sono stati truffati con assegni a vuoto, oppure rubati, o anche falsi. Quasi la metà di noi è stata costretta ad andar via e chi è rimasto non si fida più e pretende il pagamento in contanti». Viene da un piccolo villaggio agricolo della provincia di Hupei; il capoluogo, Wuch'ang è un importante centro cotoniero con una sviluppata industria tessile. Molti degli immigrati hanno imparato il mestiere in quelle fabbriche. «Guidano con una spregiudicatezza senza pari. Regolarmente imboccano strade a direzione vietata senza alcun problema. E se uno gli dice qualcosa rispondono con alterigia», ci avevano raccontato in piazza a Terzigno. La ragazza però li giustifica: «Sono come dei bambini. In Cina la macchina era un sogno che hanno realizzato qui in Italia e si comportano come i bambini che hanno un giocattolo nuovo».

Fiamme nel cimitero di Caivano

Violata tomba di famiglia del boss camorrista che si è pentito

■ NAPOLI. La cappella funeraria della famiglia del boss «pentito» Andrea Delli Paoli, nel cimitero di Caivano, vicino Napoli, è stata profanata nella notte tra venerdì e sabato scorsa da sconosciuti che hanno appiccato il fuoco. L'episodio potrebbe essere collegato alla deposizione fatta proprio venerdì dal «pentito» al processo contro i clan Moccia e Gagliano, in corso davanti alla quarta sezione del tribunale di Napoli.

La scoperta dell'incendio, ormai estinto e che non si era esteso ad altre tombe vicine, è stata fatta ieri mattina dai custodi del cimitero, che hanno subito avvertito la polizia. Il cancello di ingresso della cappella, dove sono sepolti i genitori di Delli Paoli, è stato forzato. Una volta all'interno, gli sconosciuti hanno appiccato il fuoco ad alcuni pneumatici. Le fiamme hanno distrutto gli arredi sacri e danneggiato i loculi.

«Solo due settimane fa, nel cimitero di Ercolano, c'era stata un'altra profanazione. In quel caso fu violata la tomba di un ragazzo, Ciro Zirpoli, che era stato ucciso in un agguato camorrista solo venti giorni prima. La sua unica colpa era quella di essere figlio del boss Leonardo Zirpoli, cioè di uno dei sei pentiti che hanno contribuito alla maxi-reata che ha portato all'arresto dell'ex capo della squadra mobile di Napoli, Sossio Costanzo, oltre a quelli di 19 poliziotti del commissariato di Portici e di cinque camorristi della zona. Zirpoli, affiliato al clan di Raffaele Ascione, cominciò a collaborare con gli inquirenti più di un anno fa».